

Più si avvicina lo sciopero più nella maggioranza cresce la fibrillazione. An chiede i fondi per intervenire sul welfare

Fini batte cassa, Tremonti dice no

Il vicepremier: soldi per gli ammortizzatori sociali. Il ministro del Tesoro: servirebbe una manovra bis

Giuseppe Vittori

ROMA Fini ha preso sul serio il mandato della minoranza del suo partito sulla questione sociale. Prima l'attacco alle potestà di Maroni. Poi, l'accelerazione per virare dall'articolo 18 al tema degli ammortizzatori sociali. Sarebbe stata questa la spina dorsale di Tremonti nell'incontro di ieri. Un peso specifico, oltre che politico di quattro miliardi e mezzo di euro (quasi 9 mila miliardi di vecchie lire, per intenderci una manovra bella e buona). Tremonti avrebbe cortesemente invitato a lasciar perdere,

che il suo ministero i soldi non li ha e lui proprio una manovra non la vuol fare. Ma le crepe nel governo crescono e lo sciopero generale si avvicina. Sciopero che da quanto si è visto e sentito An e il Ccd,

Incontro a nervi tesi tra vicepremier e ministro. Il cambio di passo costerebbe almeno cinque miliardi



stando alle parole di Casini, prendono terribilmente sul serio. Il populista Berlusconi ci starebbe anche ad uno strappo sui conti, Tremonti no.

L'esecutivo si esercita sulle cifre, le polemiche sulla "cabina di regia" a Palazzo Chigi (il leghista Cè continua a non vedere di buon occhio l'uscita del vicepremier a Bologna) crescono. Dall'altra parte Cofferati non cambia linea: riproporrà lo stralcio dell'articolo 18 come condizione per riprendere la trattativa sulla delega sul lavoro. E' convinto che la sciopero generale del 16 avrà una grande partecipazione perché in realtà non si

sciopero solo sui licenziamenti, ma contro tanti aspetti della politica economica del governo. «Si punta a realizzare un patto neocorporativo, mentre dopo lo sciopero generale il Governo potrebbe tornare indietro», ha detto il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati, in una conferenza stampa, alla stampa estera. «Questo pericolo è stato capito - ha aggiunto - ecco il motivo per cui le persone partecipano alle nostre manifestazioni». Sarebbe pertanto «possibile ed utile che il Governo dopo la manifestazione ritrasse questa parte della delega». In quel caso «avanzerebbe le nostre proposte,

spero unitariamente con Cisl e Uil».

Cofferati non pensi di fare paura al governo. «di decidere lui l'ordine del giorno degli impegni dell'Esecutivo e di esercitare un diritto di veto che la Costituzione non gli ha attribuito e che noi non gli riconosciamo». Questa la presa di posizione del ministro per le Politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, fatta a margine di un convegno sull'artigianato.

Il segretario generale della Cgil, ha spiegato Buttiglione, «deve anche capire che ci sono proposte che talvolta assumono un carattere quasi di ultimatum, e questo è

sgradevole». Il governo, ha precisato il ministro per le Politiche comunitarie, non ha paura dello sciopero generale. Anzi, ha concluso, «dobbiamo invece stare attenti che lo sciopero generale non ci induca

ad irrigidire le nostre posizioni, invece che essere aperti al dialogo e al lasciarci convincere da questo».

Intanto va moderatamente avanti il dibattito parlamentare sulla delega. Il relatore, Oreste Tofo, An, aveva proposto di posporre gli articoli più duri: "Impraticabile", dice il senatore Treu, ex ministro del lavoro. Già, il clima non è di dialogo. Con lo sciopero generale in arrivo e le posizioni ancora così distanti. Ma c'è anche l'assise confindustriale di Parma a fine settimana. Lo slogan che via dell'Astronomia ha scelto per far pubblicità all'appuntamento è "Parlamente".

Buttiglione se la prende con la Cgil «No a ultimatum» Ma le crepe nell'esecutivo crescono



L'onorevole di Forza Italia Filippo Mancuso insieme a Tiziana Majolo

Nedo Casetti

ROMA Che le Camere, in seduta congiunta, ieri, non riuscissero ad eleggere i due giudici mancanti alla Corte costituzionale per il plenum era facilmente prevedibile, considerato il mancato accordo tra maggioranza ed opposizione, per la pervicacia con la quale la Cdl continua a candidare Filippo Mancuso. La settimana fumata nera di questa legislatura (la dodicesima nel computo delle due legislature) era nell'ordine delle cose. E puntualmente si è verificata.

Scontato il nulla di fatto, tutto l'interesse era puntato sull'entità del suffragio che Mancuso avrebbe avuto, se sarebbe stato maggiore o minore del voto del 13 marzo. Ebbene, nonostante i richiami alla disciplina più ferrea della maggioranza, nonostante si fosse speso Berlusconi di persona, nonostante lo Sdi avesse deciso di votare Mancuso «contro i veti», l'ex Guardasigilli ha compiuto un bel passo indietro, perdendo, dal voto precedente, 26 suffragi, da 453 a 427 (ricordiamo che il quorum dei tre quinti dei componenti le Camere, necessario per l'elezione è di 564 voti. 24 ne ha avuto Nicola Mancuso: 60 le schede bianche; 13 le nulle, 48 i voti dispersi). Solo il capogruppo di Fi della Camera, Elio Vito, che probabilmente ha scarsa dimestichezza con i conteggi, anche i più elementari, si è avventurato in una dichiarazione piuttosto comica, che parla addirittura di «un candidato (Mancuso ndr) che ancora di più, rispetto all'ultima votazione, ha fatto il pieno dei voti della Cdl».

Consulta, Mancuso arretra

Nuova fumata nera per i giudici costituzionali. Il candidato della maggioranza scende da 453 a 427 voti

Rammentiamo sommessamente all'esponente azzurro che, sulla carta, l'ex ministro poteva contare ieri su 519 voti: 441 della Cdl più lo Sdi, l'Udeur e altri deputati e senatori dei gruppi misti. Ne ha ottenuto, perciò, ben 92 in meno delle sue potenzialità. Come «pieno dei voti» non c'è davvero male.

A Vito, però, la mistificazione sulle cifre, serve per attaccare l'Ulivo. L'esponente di Fi fa finta di non saperlo, ma è ben noto che, alla vigilia il centrosinistra aveva dichiarato che, se la maggioranza avesse insistito a candidare Mancuso, non ci sarebbe stata possibilità di accordo.

Nemmeno si era potuto svol-

gere l'incontro chiesto dall'Ulivo, perché accolto è vero dalla Cdl, ma con la solita pregiudiziale del mantenimento della stessa candidatura, che era come dire no mentre si faceva finta di dire sì ad un'intesa. I Presidenti delle Camere, per tentare di uscire da un'impasse che vede la Corte costituzionale in carenza di plenum, da 504 giorni, hanno nuovamente convocato il Parlamento, in seduta congiunta, per domani.

In vista della seduta, ieri, i capigruppo ds di Camera e Senato, Luciano Violante e Gavino Angius, aveva scritto un'altra lettera, a nome di tutti i gruppi dell'Ulivo, agli omologhi di Fi,

nella quale ribadivano l'utilità e la necessità di un confronto «per discutere le candidature» ricordando che «nell'esperienza parlamentare soltanto un incontro tra i presidenti dei gruppi ha consentito di superare responsabilità impasse analoghe». Gli esponenti della Quercia, nella stessa lettera, confermano di mantenere la riserva sul candidato proposto dalla maggioranza che dipende, sostengono, «non da un pregiudizio politico, ma da gravi motivi di opportunità, ampiamente noti e già informalmente comunicati». Si tratta di propri e veri conflitti di attribuzione con la stessa Consulta, oggi, nei giorni scorsi, di un arti-

colo del «Corriere della sera». Se si eleggesse Mancuso, ci troveremmo, infatti, nella singolare, per non dir altro, situazione di un giudice costituzionale chiamato a far parte di una Corte che deve esprimersi sul suo conto.

È possibile che se anche domani la votazione andasse a vuoto, i Presidenti delle Camere decidano per sedute ad oltranza, senza soluzione di continuità. Nel corso di una riunione, ieri, i gruppi dell'Ulivo hanno stabilito di insistere sull'elezione, concordata, di due parlamentari. Non è escluso però che si ricorra, infine, a personalità fuori del Parlamento.

Indagine Swg per conto della Federazione delle associazioni partigiane sulla conoscenza della storia e della Resistenza italiana

Chi era Ferruccio Parri? La metà degli italiani non lo sa

Giuseppe Caruso

MILANO La metà degli italiani conosce gli avvenimenti principali della storia patria e quelli riguardanti la Resistenza. Questo è quanto si evince da un sondaggio condotto dalla Swg per la F.I.A.P. (Federazione italiana delle associazioni partigiane) interrogando un campione di connazionali di età compresa tra i 30 ed i 60 anni.

Se la percentuale degli italiani informati sia soddisfacente o preoccupante è basso sarà motivo di infinite discussioni. Possiamo però dire che non avendo un termine di paragone riferito al passato, è impossibile esprimere un giudizio che non rientri nella sfera della soggettività. Di sicuro c'è che molte donne e molti uomini nati durante la seconda guerra mondiale o poco dopo, non conoscono avvenimenti di cui avrebbero dovuto quantomeno avere in-

formazioni più dirette. Quindi in questi casi dobbiamo parlare di una doppia mancanza: storica e mnemonica.

Più in generale dal campione di 600 intervistati si può notare come le donne siano meno informate rispetto agli uomini e come chi vanta un titolo di studio più alto conosca meglio gli avvenimenti. La maggior parte del campione è composto da casalinghe, pensionati ed impiegati, che assieme raggiungono il 57% degli intervistati.

Ma veniamo ai risultati, iniziando da quelli in cui gli intervistati hanno risposto in modo meno corretto e dove la percentuale di chi ha risposto bene era intorno al 50%. Per il 18% degli italiani l'unità nazionale si è raggiunta nel 1848, mentre per un altro 18% la data esatta è il 1948. La marcia su Roma è avvenuta nel 1945 per il 30% degli intervistati. Per il 24% l'Italia è entrata in guerra nel 1942, mentre per il 23% nel

1939. Confuse le risposte che riguardano le persone morte, tra civili e militari, durante la seconda guerra mondiale. Solo il 22% ha risposto che sono state più di 20 milioni, mentre il 34% è convinto che la cifra fosse compresa tra 1 e 10 milioni ed il 27% tra gli 11 ed i 20 milioni. Il 56% del campione non sa chi sia stato Ferruccio Parri, mentre per un 5% è stato un patriota del Risorgimento e per la stessa percentuale un

ministro fascista.

La parte più scoraggiante del sondaggio riguarda però la richiesta di indicare almeno due partiti o personaggi politici da considerarsi vicini ai valori della Resistenza. Un 60% prudentemente ha preferito non rispondere, mentre il restante 40% si è scatenato nelle indicazioni più strampalate. Tolti i primi due posti, in cui vi sono Ds e Rifondazione comunista con un 10% a testa, gli intervistati vedono Fausto Bertinotti con il 9% prima di Carlo Azeglio Ciampi, con il 5%. Inquietante la contemporanea presenza di D'Alema e Berlusconi al 4% ed ancora di più quella di Gianfranco Fini ed Armando Cossutta al 2%. All'1% c'è un po' di tutto, dal Pli ad Alleanza Nazionale, da Giancarlo Pajetta ad Umberto Bossi.

Dove gli intervistati si sono dimostrati più ferrati è su chi ha organizzato la "spedizione dei Mille" (Giuseppe Garibaldi 81%), sul pe-

Più dell'80% sa cos'è il 25 aprile Ma per Aniasi c'è una caduta dei valori storici del Paese



la nota

IL SEGNALE DI DIALOGO CHE NON ARRIVA

Pasquale Cascella

La chiama «prova d'amore». Filippo Mancuso, quella ricevuta per la settima volta (in questa legislatura) dai deputati e dai senatori della Casa delle libertà. Ma, a conti fatti, tanto la partecipazione al voto quanto i consensi alla sua candidatura alla Corte costituzionale continuano a calare, segno che così compatto e sicuro il centrodestra non è in questa ennesima prova di forza con l'opposizione. Per giunta, su un terreno istituzionale sottratto all'imperio della maggioranza, visto che la Costituzione detta il vincolo del quorum dei tre quinti delle due assemblee parlamentari in seduta congiunta, vale a dire 564 voti, raggiungibile solo in virtù di un'intesa con l'opposizione. Che non c'è stata, e non la si è voluta nemmeno cercare, nonostante i severi richiami del capo dello Stato e i solenni ammonimenti dei presidenti delle Camere. Perché l'Ulivo vuole imporre veti, come sostiene il capogruppo forzista Elio Vito, o perché il centrodestra pretende di svuotare il principio in base al quale le regole istituzionali debbono essere condivise?

Lo scontro non nasce oggi: è dal 21 novembre 2000 che la Consulta ha due seggi vacanti. Ma solo il centrodestra ha rilanciato la stessa candidatura che, sul finire della scorsa legislatura, provocò l'impasse. Come a dire: ora possiamo fare quel che vogliamo. Il centrosinistra, invece, non ha riproposto le vecchie candidature. Né ne ha avanzate di nuove, pur potendo contare su nomi di indiscussa autorevolezza istituzionale come quello di Nicola Mancuso, proprio per evitare la paralizzante contrapposizione del «prendere o lasciare tutto». Di più: ha ripetutamente sollecitato la maggioranza al confronto in sede di conferenza dei capigruppo.

L'«amore» per Mancuso c'entra poco. Pur risultando la sua figura di prestigio sul piano giuridico ma controversa su quello politico, Gavino Angius e Luciano Violante hanno chiarito, a nome di tutti i capigruppo dell'Ulivo, che la riserva «non dipende da un pregiudizio politico ma da gravi motivi di opportunità». Essendo pendenti presso la Corte costituzionale due conflitti di attribuzione (come vengono definiti quelli tra i poteri dello Stato) che lo coinvolgono personalmente (a causa dei violenti giudizi espressi nei confronti del magistrato Gian Carlo Caselli nel passato esercizio della funzione di procuratore di Palermo per i quali la Camera ha negato l'autorizzazione a procedere per «insindacabilità»), l'elezione di Mancuso potrebbe suonare come interferenza nel giudizio dell'Alta Corte. Possono un fine giurista come Mancuso e il centrodestra prescindere dall'assunzione di responsabilità su quest'ennesima anomalia che pesa sul confronto bipolare?

A meno che le sollecitazioni al confronto non vengano respinte proprio per non avallare un metodo in stridente contrasto con quella concezione maggioritaria delle stesse istituzioni tradita da Silvio Berlusconi quando ha richiamato i suoi a fare quadrato attorno a Mancuso. Con il bel risultato di perdere, nella prova della verità a scrutinio segreto del 13 marzo, più di 70 voti. Nemmeno compensati, ieri, dalla partecipazione al voto dei parlamentari socialisti e dell'Udeur. Un tentativo di superare la logica del braccio di ferro permanente indubbiamente generoso ma malcorrisposto, visto che nel centrodestra nessuno se l'è sentita di aggiungere i propri ai 22 voti per Mancuso espressi da quel segmento del centrosinistra. A ulteriore dimostrazione che non è racimolando qualche pacchetto di voti, dall'una o dall'altra parte, che potrà essere colmato il vuoto politico e istituzionale.

I DIRITTI DI CHI LAVORA

Presidente

Ugo Spagnoli

Comunicazioni di

Pierluigi Alleva, Franco Coccia, Luigi Mariucci, Massimo Roccella e Carlo Smuraglia

Interverranno

Gloria Buffo, Piero Di Siena, Guglielmo Epifani, Alfonso Gianni, Alfiero Grandi, Gianpaolo Patta, Gianni Rinaldini, Natale Ripamonti, Marco Rizzo, Claudio Sabatini, Mario Sai, Ersilia Salvato, Cesare Salvi, Tommaso Sodano, Aldo Tortorella

Giovedì 11 aprile 2002 - ore 16

Sala Fondazione Basso
Roma, Via della Dogana Vecchia, 5

Associazione per il Rinnovamento della Sinistra
Socialismo 2000

Aprile. Per la sinistra